

Prefazione

La formazione dell'architetto italiano; necessità di un nuovo dibattito

Nel numero 146 di questa rivista, dedicato ai suoi cinquant'anni di storia, fu posto il problema. Si disse: fra pochissimi anni, nel 2019, sarà trascorso un secolo dall'inaugurazione della Scuola Superiore di Architettura di Roma, che fu la prima a esser fondata tra le Scuole di Architettura italiane; dunque è tempo di iniziare una riflessione profonda anche mettendo in dubbio, senza scandalo, che ciò che resta della Facoltà di Architettura di modello italiano sia da considerare ancora istituzione consolidata e vitale. E si terminò con l'impegno di cominciare a parlarne con franchezza qui tra noi, in questa rivista che ha in se stessa i caratteri di un libero e aperto laboratorio di ricerca.

Fedele al suo impegno, in questo primo numero del 2018 la rivista intende ampliare il dibattito presentando un gruppo di contributi che rendano già più concreta la discussione: si tratta delle riflessioni dei responsabili di alcune Facoltà – o Dipartimenti o Scuole, eredi di Facoltà italiane – riguardanti sia la percezione che ciascuna sede ha della propria identità nella crisi attuale, sia il disegno di alcune possibili linee di evoluzione degli obiettivi formativi e delle strutture accademiche. Va sottolineato che l'iniziativa di *Rassegna* non si è limitata a un invito formale agli intervenuti: ciò che leggiamo nelle pagine seguenti è stato preceduto da conversazioni che il coordinatore del dibattito ha avuto, nelle loro sedi, con quasi tutti i partecipanti; ed è stato accompagnato da uno spontaneo scambio epistolare per mettere meglio a fuoco temi e obiettivi della consultazione. Naturalmente avremmo voluto che fossero presenti tutte le Scuole d'Architettura e di Ingegneria edile-architettura. Ma sarebbe stato impossibile ospitare tutte le risposte in un solo numero della rivista; inoltre pensiamo che sia più interessante proporre che il completamento del dibattito possa avvenire, oltre che in

prossimi volumi di *Rassegna*, anche in una serie di incontri tematici – o in una giornata di studi – aperti a tutte le Scuole di Architettura, di cui la rivista, assieme a esse e, forse alla CUIA¹, sia organizzatrice e «editor». In questo siamo stati confortati soprattutto dalla lettura comparata dei saggi che abbiamo ricevuto. Da ciascuno di essi emerge in maniera chiara la necessità di una cooperazione competitiva – da qualcuno degli intervenuti detta «coopetizione»² – tra le diverse sedi; che a Nord come a Sud, sanno che il tratto distintivo e consolidato di ciascuna Scuola è determinato dalla «contaminazione con l'anima della città»³ quasi sempre legata «con certi metodi e caratteri dei Maestri del Novecento e con la loro trasmissione disciplinare nella Scuola»⁴; dunque con una realtà consolidata, «storicamente» moderna. Come sempre accade in Italia, la ricchezza del sistema risiede, dunque, nei diversi caratteri con i quali ciascuna istituzione accademica ha saputo interpretare il suo luogo e curare la propria identità. Così, dalla larghissima dispersione territoriale delle Scuole d'Architettura, in un momento di crisi così acuta, sembra emergere una condivisa volontà di contribuire a trasformare quella dispersione in una vera e propria rete di identità diverse e collaboranti. E da più parti si chiede che le opportunità di collaborazione «vadano moltiplicate per comprendere sino in fondo quale contributo ogni sede saprà dare, in uno scenario sempre mutevole, per migliorare la formazione in Italia»⁵.

In questo quadro acquistano più ampio respiro e maggiore realismo anche le proposte riguardanti il «terzo livello formativo» che spesso, negli scritti che seguono, costituisce uno strumento di cui si intuiscono, assieme, criticità e potenzialità in una nuova visione dei rapporti tra la formazione e le speciali competenze professionali cui deve attingere l'architetto italiano per operare consape-

volmente in «un Paese antico»⁶ e complesso come il nostro.

La nostra serrata antologia accademica non può evitare, dunque, il problema del rapporto tra ricerca e progetto, che forse più d'ogni altro agita non soltanto i docenti, ma anche i responsabili delle strutture dipartimentali. Si tratta soprattutto della questione degli impedimenti normativi alla pratica dell'«architettura costruita» da parte dei docenti, che s'intreccia con la domanda: «In che modo i risultati del lavoro progettuale possono essere ed esser valutati come prodotti scientifici?»⁷.

Ma la caduta del rapporto tra professione e scuola ad alcuni sembra proporre che le nostre sedi assumano il ruolo di laboratori, lattamente interdisciplinari, per trasmettere una preziosa capacità di «*problem solving, critical thinking, ability to communicate*, caratteristiche che garantiscono una adattabilità al lavoro»⁸ da poter giocare in mestieri ancora ignoti. Mentre spinge altri a rivendicare orgogliosamente, per le «nostre scuole un nuovo possibile ruolo [...] a intervenire negli insediamenti informali, nelle periferie delle città globali [...] questo universo che replica città all'infinito e ha sempre più bisogno di chi sappia comprenderle, oltreché trasformarle»⁹. Obiettivi che, ambedue, comportano decise e opposte conversioni delle coscienze e dei metodi di ricerca e insegnamento e che sono forse proiettati ben oltre le capacità di investimento delle nostre Università nelle attuali, ancora irrazionali fluttuazioni della nostra popolazione universitaria.

Il dibattito, oltre alle riflessioni «politiche» di leader accademici, include due interventi che riportano al centro dell'attenzione quello che può a ragione esser chiamato il *minority report* che, in particolare, le Scuole di Milano e Venezia hanno saputo esprimere nel quadro nazionale, dominato, per lungo tempo, dalla prassi giovannoniana. Si tratta della rievocazione di un modello di scuola basato, invece

che sulla didattica della maieutica e dell'interdisciplinarietà, sulla formazione dell'architetto attraverso la sua iniziazione ai processi creativi di un maestro o di uno stretto ginnasio di maestri. Di fronte all'estendersi attuale dei problemi dell'educazione all'architettura in un campo di sempre più liquide previsioni, la tradizione di una scuola fondata sul magistero diretto e intuitivo di personalità di grande caratura artistica va protetta nella memoria collettiva e nella tradizione come possibile seconda alternativa, se non come eventuale *ultima spes* per un Scuola, quella italiana, che proprio da rari e grandi fascinatori d'architettura ha ricevuto, nell'ultima parte del secolo scorso, fama e gloria. Il dibattito si chiude con una veloce narrazione della vicenda dell'insegnamento dell'architettura negli Stati Uniti d'America, specchio in cui temiamo di scorgere, oggi, la nostra immagine futura, ancorché deformata. Immagine che pare contenere già nella sua attualità d'oltreoceano il freddo annuncio della caduta della coscienza storica dell'architetto d'Occidente, sciolta nell'irrelevanza della relatività multiculturale.

LUCIO VALERIO BARBERA

Note

- ¹ CUIA: Conferenza Universitaria Italiana di Architettura.
- ² M. Robiglio, *Malthus, Giovannoni e il nostro futuro. Le Scuole di Architettura italiane in un contesto globale*.
- ³ R. Amirante, *Learning from Neaples*.
- ⁴ F. Rossi Prodi, *Per trasmettere il progetto*.
- ⁵ A. Sciascia, *Una riflessione sulla formazione in Architettura a Palermo*.
- ⁶ L. Barbera, *Roma, la formazione dell'ingegnere architetto*.
- ⁷ F. Rispoli, *Il dovere del progetto*.
- ⁸ R. Amirante, *Learning from Neaples*.
- ⁹ A. Ferlenga, *Una nuova fase per le Scuole d'Architettura in Italia?*